

Apocalisse nel Golfo



Bonn appoggia l'attacco Usa ma non partecipa alla guerra L'80% dei tedeschi contrario all'intervento militare

La Spd: «Cessate il fuoco» Berlino pacifista in piazza

La rielezione di Kohl alla cancelleria e il varo del suo governo schiacciati dalle notizie del Golfo, una drammatica discussione al Bundestag, una straordinaria mobilitazione popolare per la pace: il risveglio dalla prima notte di guerra è stato duro per la Germania. Il governo è schierato con gli Usa, pur se ora reclama una soluzione globale della crisi medio-orientale; la Spd chiede una tregua immediata.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. La gente ha cominciato a scendere per le strade quando era ancora buio e radio e tv stentavano ancora a mettere ordine nella valanga di notizie in arrivo dal Golfo. «Weckaktionen», azioni-sveglia, perché tutti sapessero subito cosa stava succedendo, manifestazioni improvvisate, cortei partiti dalle tante veglie per la pace che dalla notte precedente si tenevano ininterrotte nelle chiese, nelle piazze, davanti ai consolati americani o alle installazioni militari. Il 17 gennaio del 1991, anno secondo della nuova Germania, è cominciato così: pochi hanno dormito, tutti hanno avuto paura, molti hanno ritenuto giusto uscire di casa nel gelo della notte per gridare il proprio rifiuto. Avrebbe dovuto essere un giorno importante per la Repubblica federale, l'ennesimo appuntamento di questo paese con se stesso: in mattinata era convocato il Bundestag per eleggere il cancelliere e il nuovo governo. Il Bundestag si è riunito, Kohl è stato confermato alla cancelleria a larga maggioranza, il governo è stato nominato. Ma i pensieri erano altrove. Il Golfo è lontano, ma l'attualità della guerra è vicina, immediata, esige risposte, prese di posizione, iniziative, scelte. Nel dibattito, le discussioni e i contrasti dei giorni scorsi, quali programmi per il nuovo governo, quali uomini, sono completamente scomparsi, lontani anni-luce dalla sensibilità del momento. E' stata una discussione sulla guerra, drammatica, segnata

da incidenti e da una tensione che di tanto in tanto esplodeva tra il governo e la maggioranza e la Spd che chiede non solo il ritiro degli iracheni, ma una «tregua immediata» anche agli americani. In mattinata Kohl aveva convocato un «gabinetto di crisi» con i ministri degli Esteri, della Difesa e degli Interni. All'una il «nuovo» cancelliere ha compiuto il primo atto del suo rinnovato mandato: una presa di posizione sulla tragedia che si stava consumando. Nella sua dichiarazione Kohl ha ribadito la linea del vecchio governo federale, che è anche quella del nuovo: Bonn non è coinvolta direttamente nel conflitto (né lo sarà a meno che le ostilità non si propaghino alla Turchia dove c'è un contingente della Luftwaffe) ma appoggia l'iniziativa Usa. Saddam Hussein porta da solo la responsabilità del conflitto, l'unica soluzione è il suo ritiro dal Kuwait. Gli alleati americani, britannici e francesi «hanno diritto» a una «speciale solidarietà» della Repubblica federale, la quale «ed è il massimo che può offrire, sembra dire il cancelliere, «sottolinea la propria disponibilità» a contribuire allo «sviluppo» d'un

nuovo e durevole ordine pacifico nel Medio Oriente, nel quale vengano garantiti il diritto all'autodeterminazione dei palestinesi e quello all'esistenza di Israele. Dopo la «auspicata» conclusione del confronto militare, si potranno fare in questa direzione «tutti gli sforzi», anche economici, che, ammette Kohl, finora sono rimasti incompiuti. Basta questa «disponibilità», bastano le ripetute (e un po' ipocrite, a questo punto) affermazioni di fiducia sull'apertura di nuovi possibili spazi diplomatici proprio ora che si è cominciato a sparare a rispondere alle angosce che stanno stringendo il cuore della Germania? La gente che scende in piazza, decine, centinaia di migliaia, dice di no. Poco prima che a Bonn Kohl cominci a parlare, per il centro di Berlino sfilava un enorme corteo di studenti. Nessuno l'ha convocato, si è formato spontaneamente tra lo zoo e il Kurfürstendamm. Sono giovani, ragazzi, molti quasi bambini. Sfilano in silenzio, ascoltando le notizie che un altoparlante amplifica da una radio. Davanti alla porta della Gedächtniskirche (la chiesa diroccata monito delle



Manifestazione pacifista a Berlino

Dalla Cee riunita a Parigi appello all'Irak per un ritiro immediato

Scatto d'orgoglio dei 12: «Conferenza sul Medio Oriente»

La Cee ha lanciato ieri da Parigi, dove i ministri degli Esteri si erano riuniti d'urgenza, un altro appello all'Irak per un ritiro immediato dal Kuwait ribadendo il proprio impegno per la convocazione di una conferenza di pace sul Medio Oriente dopo la soluzione della crisi. Un documento di alcuni gruppi della sinistra europea del Parlamento di Strasburgo chiede l'immediata cessazione delle ostilità.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Un incontro non molto lungo e alla fine un appello all'Irak accompagnato da un esplicito impegno per la convocazione di una conferenza di pace in Medio Oriente. I ministri degli Esteri della Cee che si sono incontrati ieri a Parigi, subito dopo i lavori dell'Ueo, unica istituzione europea deputata ai problemi della difesa, non avevano molto da dirci: la Comunità esce da questa crisi ormai sfociata in tragedia con un'immagine debole e sfocata. Divisa e subalterna alla politica americana. Così l'incontro veloce di ieri pomeriggio al «Centre des conférences internationales» di Avenue Kleber si è concluso con un succinto comunicato: «Lanciamo un appello pressante alle autorità irachene affinché ritirino immediatamente ed integralmente le loro forze armate dal Kuwait evitando così al popolo dell'Irak nuove vittime e nuove distruzioni». I Dodici sperano - continua ancora la nota - che la guerra sia breve, si dichiarano solidali con chi sta operando per il ristabilimento della legalità internazionale e quindi con un guizzo d'orgoglio dichiarano il loro «pieno impegno per la convocazione, in un momento appropriato, di una conferenza internazionale sulla pace in Medio Oriente».

Dopo aver sottolineato che una simile conferenza necessita di una seria preparazione la Cee ribadisce anche la propria volontà di cooperare a una volta ristabilita la legalità internazionale, per assicurare un avvenire di pace, di stabilità e di sviluppo per tutti i popoli della regione. In dignità e sicurezza». E dall'Europa, si potrebbe dire: è tutto. Evitando di commentare il passaggio del documento in cui si afferma che la Comunità ha fatto tutti gli sforzi possibili per una soluzione pacifica della crisi, si può ancora aggiungere che durante l'incontro parigino è stato dato mandato alla Commissione Cee per un programma di aiuti umanitari in favore di tutte le vittime della guerra del Golfo e per l'assistenza finanziaria ai paesi maggiormente colpiti dall'applicazione dell'embargo: Egitto, Giordania e Turchia. Una vecchiaissima delibera, quest'ultima, però mai realizzata. Ieri intanto il governo olandese, appena scatenatisi la «Tempesta nel deserto» ha de-

L'Ueo ribadisce: «Saddam si ritiri e poi discuteremo»

PARIGI. L'obiettivo delle operazioni militari nel Golfo è quello di restaurare la sovranità e l'integrità del Kuwait, e di non fare la guerra al popolo iracheno: è quanto il consiglio ministeriale dei nove paesi dell'Unione dell'Europa occidentale (12 della Cee meno la Grecia, la Danimarca e l'Irlanda), riunito ieri a Parigi in seduta straordinaria, ha tenuto a sottolineare nel comunicato finale. Esso condanna le autorità irachene, responsabili dell'apertura delle ostilità e aggiunge: «Se l'Irak e il suo popolo si trovano esposti alle prove della guerra, la responsabilità è di Saddam Hussein». Al tempo stesso è stata sottolineata la necessità di una soluzione a lungo termine, dopo la guerra, di tutti i problemi della regione. Questi temi più strettamente politici sono stati trattati in una successiva riunione dei ministri degli Esteri Cee. I ministri dell'Ueo, che è l'unico organismo competente in materia di difesa, affermando la loro coesione e la loro solidarietà con gli Stati Uniti, hanno ribadito la loro determinazione a continuare le opera-

Il ministro degli Esteri, Dumas, ha insistito sulla necessità di riannodare il dialogo

Parigi dà il via al piano antiterrorismo ma già preme per riprendere le trattative

Allarme rosso in tutta la Francia. Non soltanto per le operazioni militari in corso nel deserto, ma anche per il timore di attentati in patria. Eliseo, ministri, ambasciate inglesi e americana sono oggetto di sorveglianza eccezionale. La Gare de Lyon è stata chiusa per alcune ore in seguito ad una telefonata anonima che segnalava la presenza di una bomba. Analoghi episodi a Lille e in altre città.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il brusio era quello di ogni giorno nella grande capitale che ieri mattina si è svegliata in guerra. A Barbès, il quartiere arabo, gli umori non debordavano nelle accese discussioni davanti al primo caffè, divisi tra la simpatia per Saddam e il timore di diventare stranieri in patria. Nel Marais, dove vivono da secoli gli ebrei, si ascoltavano senza sosta le radio della comunità, in collegamento permanente con Israele. Ma la normalità del risveglio ha ben presto rivelato i nervi scoperti della città. Sirene più laceranti del solito, convogli di gendarmi e poliziotti che tagliavano il traffico, posti di blocco in Place de la Concorde. Si teme, a Parigi, la

vendetta quasi postuma di Saddam, un colpo di coda terroristico come quello che insanguinò la città nell'86, da rue de Rennes al Marais agli Champs Elysées. Il ministero dell'Interno ha predisposto un piano di prevenzione e sorveglianza eccezionale, in cui sono impegnati 200mila uomini. Così ieri mattina sono state bloccate tutte le vie d'accesso all'Eliseo. A qualche centinaio di metri numerosi cordoni di gendarmi hanno isolato anche l'ambasciata americana e quella inglese. E un po' dappertutto, attorno agli edifici pubblici o di rappresentanza, alle scuole ebraiche o coraniche e ai luoghi di culto, la sorveglianza è improvvisamente decuplicata. L'allarme è scatato a mezza mattina alla Gare de Lyon, la grande stazione terminale dei treni in arrivo o in partenza per il sud. E' bastata una telefonata anonima per sgomberare e chiudere le vecchie porte. La perquisizione ha dato esito negativo. E' accaduto lo stesso a Lille, grande centro industriale del nord, e anche altrove. Il piano antiterrorista si chiama «Vigilance», e ieri è entrato nella sua fase di «allerta rinforzata». Si teme il terrorismo d'importazione, ma anche il gesto inconsulto di estremisti che abitano in Francia, cellule fondamentaliste in cerca del battesimo del fuoco. Ci vorrà del tempo per misurare il prezzo che la Francia, dove vivono tre milioni di musulmani e la più forte comunità ebraica d'Europa, pagherà in termini di ferita sociale. La guerra nel Golfo la riguarda molto da vicino, al di là della partecipazione militare. I giorni sono usciti in edizioni straordinarie, le reti televisive, hanno dato il via a interminabili non-stop sulla guerra. Le prime notizie sull'intervento francese sono arrivate dopo le sei, quando si era già conclusa la prima fase dell'attacco aereo americano,

inglese, saudita e kuwaitiano. Si è saputo così che due pattuglie di sei Jaguar ciascuna avevano bombardato un obiettivo militare iracheno nel Kuwait, in base ad un «protocollo d'intesa» stipulato tra francesi e americani: i primi non sarebbero stati impegnati in territorio iracheno. Alle dieci un emozionalissimo ministro della Difesa dava notizia dell'esito delle operazioni. Jean Pierre Chevenement non avrebbe mai voluto arrivare a quel momento, ed è stato con sforzo ammirevole che ha informato il paese. Ha peccato però di pessimismo: con voce luttuosa ha dato per gravemente danneggiato uno dei dodici Jaguar e per «ferito» il pilota, quando invece, due ore più tardi, si è saputo che l'aereo era rientrato e il pilota aveva soltanto qualche scalfittura al cuoio capelluto. Nel pomeriggio dal ministero della Difesa si sapeva solo che «le operazioni continuavano» e che, per il momento, le truppe di terra non si muovevano. Dall'Eliseo silenzio per tutta la giornata. Alle 20 il messaggio alla nazione di Francois Mitterrand: alle 21.10 la firma presidenziale in calce alla lettera che autorizzava l'impe-

gno delle forze francesi a partire dalle 22, tra le 21.10 e le 22 una sorta di consiglio tra presidente, primo ministro, ministro degli Esteri e ministro della difesa; alle 22 le forze francesi sono poste sotto il controllo operativo alleato, cioè americano, con il quale verrà messo a punto il «protocollo d'intesa»; alle 3 passaggio alla fase «allerta rinforzata» del piano di sicurezza interna; a partire dalle 6, infine, operazioni militari in corso nel cielo kuwaitiano. Si è saputo poi che i Jaguar francesi hanno bombardato la pista aerea della base di Ahmed Al Jabr, una trentina di chilometri a sud di Kuwait City. Gli iracheni vi avevano dissimulato numerose batterie di missili Scud, i micidiali terra-terra dotati di materiale chimico. Gli aerei francesi danneggiati sono stati quattro, a uno dei quali si è incendiato il motore. La Francia dunque combatte, ma guarda già alla pace: Roland Dumas ieri, a conclusione dei lavori dell'Ueo, parlava già della necessità di pensare al negoziato, e rimetteva sul tavolo la prospettiva di un «regolamento globale» dei problemi della regione.

La Nato si muove

Torna una flotta nel Mediterraneo

BRUXELLES. Appena scoppiata la guerra nel Golfo anche la Nato si è mossa. Obiettivo: rafforzamento del dispositivo militare in appoggio alla Turchia che è l'unico paese dell'Alleanza ad avere frontiere comuni con l'Irak. La decisione è stata presa ieri notte, subito dopo il lancio delle prime bombe americane su Baghdad, dal Comitato di difesa atlantico - nella persona degli ambasciatori dei 16 paesi alleati - riunito d'urgenza dal segretario generale della Nato Manfred Womer. Il rafforzamento consisterà nel rimandare una flotta, composta da cinque fregate e tre cacciatorpediniere, nelle acque del Mediterraneo orientale. Questa volta le navi saranno accompagnate anche da alcuni dracmagine che solitamente operano nella Manica. La piccola flotta, il cui nome convenzionale è Navocorom, sarà composta da otto battenti le bandiere di navi paesi membri della Nato, ed esattamente: Usa, Inghilterra, Germania, Italia, Spagna, Portogallo, Grecia e Turchia. Ad essa verrà affidato il compito di assicurare la libertà di navigazione in questa zona del Mediterraneo. All'inizio della crisi, su espli-

Londra: «La Raf colpirà ancora, senza tregua»

Nessuna pausa inglese nel raid «più intenso della storia», dice il premier Major a Westminster. Il ministro della Difesa parla di successo, ma l'atmosfera rimane cupa e tesa anche fra la popolazione. Sarebbero salvi i due piloti del Tornado disperso. I laburisti danno pieno appoggio al governo, ma sono preoccupati per l'incerta situazione del dopo-Saddam. Altri trentotto iracheni arrestati in Inghilterra.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Gli aerei inglesi continueranno a colpire bersagli militari in Irak e Kuwait senza nessuna pausa, ha detto il premier John Major durante il dibattito d'emergenza sulla guerra del Golfo a Westminster. Nella cupa e tesa atmosfera della giornata il ministro della Difesa, Tom King, ha parlato di successo del raid iniziale e di notevole progresso nella successione di oltre mille incursioni aeree con piena e continua partecipazione della Raf. Ma alla pari del premier e degli altri membri del Gabinetto di guerra, King ha obbedito alla linea generale che sembra dire: nessun trion-

smettere informazioni e King si è rifiutato di spiegare che cosa abbia voluto dire un capitano inglese nel Golfo quando ha parlato di «perdite inglesi molto lievi». Dalla stessa area è venuta la notizia che le prime divisioni inglesi hanno cominciato a muoversi sul terreno in direzione del nemico. Oltre all'allerta dato agli ospedali nel Regno Unito, da ieri è iniziata la raccolta di quattromila unità di sangue extra alla settimana. Durante il dibattito al Comuni, il leader laburista Neil Kinnock ha dato il suo appoggio al governo, alle forze armate, ed ha ribadito che ora tutto dipende dalla volontà o meno di Saddam di arrendersi per limitare al minimo il numero delle vittime. Molti parlamentari laburisti hanno espresso preoccupazione davanti al fatto che si è dato inizio ad una guerra senza prendere in considerazione i futuri sviluppi soprattutto in relazione all'Irak del dopo Saddam. Tony Benn, portavoce del gruppo di deputati laburisti contro la guerra, ha fatto rilevare la «disumana» ironia de-

gnati nel Golfo. Le riprese dalle basi inglesi che la censura militare britannica ha permesso di mandare in onda hanno presentato totale impegno morale altissimo e buon umore soprattutto fra i piloti che hanno descritto il raid come un eccitante videogame. «Buon compleanno amore», ha detto uno di loro appena sceso dalla carlinga, strizzando l'occhio alla telecamera. Il governo continua ad invitare il pubblico a mantenersi vigile e la sorveglianza è ulteriormente aumentata agli aeroporti. Oltre ai 28 iracheni residenti in Gran Bretagna arrestati l'altro giorno, altri 38 sono stati arrestati ieri per l'immediata, anche se attualmente improbabile, deportazione. Rimarranno in carcere nel quadro di una misura che sfiora l'internamento. La Campagna per il disarmo nucleare che la settimana scorsa indisse la grande manifestazione alla quale parteciparono circa centomila persone, ha organizzato una vigilia a Trafalgar Square ed una nuova marcia contro la guerra per questo sabato.



Il segretario agli Affari esteri britannico, Tom King